



Rovigo, 29 Settembre 2003

NUOVE SFIDE PER GLI OPERATORI: L'APPROCCIO EDUCATIVO NEL CONTESTO DEL LAVORO DI COMUNITÀ

Dr. Luca Dall'Ara, Centro di servizio per il volontariato

Cercherò di declinare le parole chiave del titolo che mi è stato assegnato: *approccio educativo e lavoro di comunità*.

Darò per scontato che per molti operatori questi termini non siano affatto *nuove sfide* ma metodologie acquisite.

Pertanto, proverò a proporre alcuni spunti per le tavole rotonde successive.

■ L'APPROCCIO EDUCATIVO

Lo scenario (generale e di contesto) con cui fare i conti è l'**informalizzazione dell'apprendimento**.

Chi educa chi? Stiamo passando rapidamente dalla Scuola alle agenzie diffuse, dalla relazione docente-discente a quella mediata dalle nuove tecnologie, dove i media (la Tv, i videogiochi, il telefono cellulare, Internet, le chat,) sono strumento ma al tempo stesso contenuto dell'apprendimento.

Un tempo l'educazione (e così la coscienza civica e collettiva) passava attraverso la famiglia allargata (i fratelli, i nonni, gli zii, ecc.), le Parrocchie, i Partiti e, in primo luogo, la Scuola.

Oggi i partiti non esistono più, la famiglia è monoparentale, i bimbi non hanno fratelli, i nonni e gli zii al minimo conflitto diventano nemici. La scuola ha perso d'importanza (anche se ci sono segnali contrastanti), la chiesa non svolge più la sua originaria funzione sociale nemmeno dalle nostre parti, il volontariato tradizionale attraversa una profonda crisi di aggregazione fra i giovani.

L'apprendimento esce pertanto dai luoghi e dalle Istituzioni tradizionali e pervade la società fino a confondere (e ribaltare) i modelli di riferimento. La velina ed il presentatore Tv hanno maggiore *appeal* dell'educatore e dell'insegnante. Come sappiamo, attraverso i miti e i modelli di riferimento scattano i processi d'identificazione, maturazione valoriale e ambizione professionale. Rischiamo seriamente di ritrovarci in una società fatta di *panarielli e arcuri, pasquali e floriane*.

Chi non ce la fa o non si riconosce sarà il potenziale utente dei nostri servizi.

Questo processo chiama in causa tutti: operatori e Istituzioni, ben oltre la scuola e le famiglie.

La domanda da porci allora non è solo *che fare?*

Ma trattandosi di giovani ed adolescenti dobbiamo porci continuamente il problema di **come fare?**

Educazione, comunità, politica sono **potere** e questi vanno decentrati verso le nuove generazioni e la comunità con azioni di *empowerment*, attraverso progetti partecipati come insegna la recente esperienza della L. 285/97.

Gli esempi non mancano: la *peer education*, l'urbanistica partecipata, Agenda under XXI, i Consigli comunali dei ragazzi (ovviamente quelli veri, con un bilancio e potere decisionale, non solo la retorica del bambino in posa con la fascia tricolore che abbiamo visto dalle nostre parti).

Oltre ai media, l'educazione passa attraverso i gruppi di pari che hanno una straordinaria potenza pervasiva fra gli adolescenti. Tale potenza può essere valorizzata dall'apprendimento fra pari. Pensate all'efficacia di fare prevenzione all'Hiv o educazione sessuale con una presentazione fatta da me, dal Dr. Poirè piuttosto che da un ragazzo preparato verso suoi stessi coetanei.

Nonostante abbiamo fatto passi da gigante in questi anni (servizi e progetti innovativi, la carta di Treviso per la tutela del minore nell'informazione, il pubblico tutore dei minori nella Regione Veneto) mi sembra manchi: un **PATTO EDUCATIVO** fra servizi, Istituzioni e generazioni.

Ciò significa:

- realizzare una lettura comune del territorio;
- negoziare obiettivi condivisi (io che sono vicino alla maturità degli anni pretendo di vivere in una città tranquilla, chi ha 14/18 anni non s'interessa degli alberi che tolgono e probabilmente desidera un Mac-Donald nel centro storico).
- dotarsi di una metodologia d'intervento simile e non contraddittoria: partecipazione comunitaria o proposte verticali?

Un patto educativo per il lavoro di comunità con giovani e gli adolescenti dovrebbe fondarsi sui seguenti principi:

1. riservare *spazi e luoghi* per giovani e minori

(così come esistono vincoli ambientali nei piani regolatori delle città);

2. scambiare *potere*

(spazi, tempo, denaro, capacità decisionale, gestione della cosa pubblica) con assunzioni di *responsabilità*;

3. *riconoscimento* reciproco e impegni precisi a "fare" sport, solidarietà, parchi gioco, ecc.

4. scambiare *passioni*

(chi è oggi un insegnante, un medico, un educatore, un politico, **un giovane** senza passioni?).

Personalmente, registro una certa crisi, mancanza di passioni: lavoro di comunità è anche contaminarci professionalmente e culturalmente.

5. trovare il *tempo* e il luogo per la progettazione partecipata coordinata e integrata delle città e dei servizi

6. fornire occasioni di *appartenenza comunitaria*: a quel luogo, quartiere, città come laboratorio di progettazione sociale (ambientale, culturale, ecc.) con i giovani.

7. consentire ai ragazzi e alle ragazze di vivere microstorie emozionanti, che vale la pena vivere, ricordare e raccontare.

8. ...

La scuola sembra chiamata sempre più ad assumere un ruolo professionalizzante e perdere il carattere generalista, intrinseco alla cultura e alla formazione di un individuo.

Vanno ri-cercati alcuni **temi generatori**.

Personalmente, trovo fondanti e pregni di significati: l'educazione alla solidarietà e alla partecipazione, alla cittadinanza, alla responsabilità, l'autonomia, la progettualità, alle relazioni gruppalì e di genere, i linguaggi espressivi, l'educazione alla comunicazione, ai consumi, all'ambiente.

Sento urgente e prioritaria la formazione politica dei nuovi cittadini.

■ IL LAVORO DI COMUNITA'

E' retorico chiederci se siamo una comunità?

Rovigo con 50.000 abitanti può essere considerata una comunità?

41 Comuni dell'Az. Ulss 18 sono una comunità?

Siamo un territorio molto vasto e privo di un'*identità* che ci accomuna.

Siamo in verità un territorio ancora alla ricerca di un'identità innanzitutto economica e produttiva (turismo, pmi, artigianato, la pesca, terziario e servizi alla persona) e culturale (l'arte, i musei, le tradizioni sono una scoperta molto recente nella nostra provincia). Continuiamo a vergognarci del nostro passato e presente agricolo. Abbiamo un bassissimo livello di autostima sul piano macroregionale e ciò credo si rifletta anche nei nostri rapporti educativi: chi e cosa rappresentiamo, in quale prospettiva futura?

L'appartenenza ad un territorio è sempre meno il risultato diretto della residenza e sempre più invece il frutto di una scelta degli individui. Se per ipotesi chiedessimo alla comunità dei giovani (?) se si sente di appartenere a questo territorio credo avremo risposte contraddittorie.

Esiste cioè un forte e diffuso rifiuto delle nostre origini e dell'essere tutt'oggi soprattutto contadini, artigiani e pescatori.

Nell'immagine e nella considerazione del proprio territorio, pesa enormemente la necessità di emigrare per realizzarsi professionalmente oltre che negli studi.

E' rilevante per i giovani sentire di avere radici?

Ciò influenza le scelte di vita e le relazioni con gli adulti e le Istituzioni.

Mi sento parte di un territorio se ne ho ragioni d'orgoglio (sportivo, economico, culturale, artistico), se ho contribuito alla sua costruzione: se vi ho partecipato.

A queste peculiarità del territorio polesano si aggiungono poi ostacoli e barriere della nostra comunità professionale di operatori sociali e di educatori.

Soffriamo di **ostacoli**

-individuali: i nostri atteggiamenti al lavoro, nelle riunioni conflittuali, combattivi, difensivi.

-organizzativi: innanzitutto il tempo e più in generale la natura delle nostre organizzazioni, gerarchiche volute e pensate non certo per lavorare in una logica di integrazione: vedi l'apparato burocratico-amministrativo, gli organigrammi rigidi, le dimensioni.

-inter e intra-organizzativi: fa i servizi diversi dello stesso Ente ma anche fra professionalità diverse nelle riunioni d'equipe.

-culturali: in una società molecolare la tentazione è chiudersi a riccio, ciò da maggiore sicurezza e tranquillità. Lavorare con gli altri ci mette in discussione. Siamo giudicati personalmente e come servizio.

Allora, **perché fare lavoro di comunità?**

A quale scopo costruire reti di relazioni significative e partecipative?

Oltre gli slogan e le mode, **il lavoro di comunità può essere vantaggioso?** Oltre che faticoso, rischioso e dispendioso: si perde tempo, denaro e talvolta gli obiettivi originari.

Perché fare lavoro di comunità?

-per gli utenti che superano il labirinto dei servizi con mappe e operatori esperti del territorio;

-per ragioni economiche e di razionalità;

-per lavorare bene: ricercare energie e sinergie esterne, nuove idee e relazioni;

-per stare bene come operatori e come servizi. Il lavoro di comunità previene il burn-out professionale e dei servizi;

-per definire i confini ma non trincerarsi;

-per crescere professionalmente e culturalmente;

-aumenta la trasparenza attraverso il confronto;

-favorisce la diffusione delle informazioni e delle conoscenze.

Attenzione però al **rischio** intrinseco del lavoro di comunità (fondato sulle relazioni ed i processi) di concentrarci sulle relazioni di secondo livello (riunioni istituzionali, tavoli, programmazione, formazione) e di perdere il punto di vista e l'intervento con i destinatari finali.

■ **CONCLUDO** con alcune domande.

→ Qual'è oggi lo stato dei servizi sociali per i giovani?

→ Mi chiedo e vi chiedo se si è forse esaurita la spinta propulsiva che per tutti gli anni '90 (sulla scia delle L. 142/90, L. 241/90, L. 266/91, L.285/97, L. 328/2000, i piani di zona) ha visto nascere servizi innovativi (consulte e forum, informagiovani, centri giovanili, operatori e animatori di strada) e collaborazioni istituzionali in senso verticale (stato, regioni e enti locali) e ancor più orizzontale con il Terzo settore e il volontariato.

→ C'è il rischio o la tendenza ad una nuova parcellizzazione degli interventi laddove Enti locali e Asl (di diversa impostazione politica e aziendale) sono talvolta in concorrenza e competizione fra loro?

→ E' possibile l'UNITA' LOCALE DEI SERVIZI nei settori dell'ambiente, dell'istruzione, sociale, sanità, cultura, sport, tempo libero, politiche per i giovani e le famiglie?

Temo che nel nostro territorio ci sia ancora molto lavoro sociale da fare...

Buon lavoro!